



Una lettera del presidente del Consiglio al leader repubblicano «Sui ministri ero d'accordo con te ma gli altri partiti non hanno visto di buon occhio Galasso al posto di Mammi...» E poi ricorda: «La lista l'ho discussa con Cossiga...»



Domani mattina Andreotti nomina i sottosegretari

Giulio Andreotti ha convocato per domani mattina il Consiglio dei ministri per procedere alla nomina dei sottosegretari (finora è stato confermato solo Nino Cristofori, nella foto, braccio destro di Andreotti a Palazzo Chigi). Durante il fine settimana i partiti della maggioranza hanno messo a punto i nomi dei nuovi viceministri. Appena nominati i sottosegretari giureranno nella mani del capo del governo. Poi, nel pomeriggio, Andreotti si recherà a Montecitorio, per illustrare il programma del governo. Il documento dell'esecutivo sarà, contemporaneamente, trasmesso anche al Senato: infatti anche l'assemblea di Palazzo Madama è stata convocata per domani pomeriggio.

Alfredo Biondi: «Nessuna polemica con la lotta»

In una dichiarazione Alfredo Biondi, vicepresidente liberale della Camera, che si è «autosospeso» dalle sue funzioni per protestare contro l'assenza di dibattito parlamentare durante la crisi di governo, afferma di avere espresso «in più di una lettera alla presidente lottì l'apprezzamento per le prese di posizione assunte, di cui del resto la presidente lottì riconosce la coincidenza con quella da me presa». La presidente della Camera, nei giorni scorsi, aveva espresso «ammirazione» per la decisione di Biondi. «Nessuna polemica perciò e nessuna critica nei confronti del presidente - aggiunge l'esponente liberale nella sua dichiarazione - ma l'esigenza di un chiarimento collegiale». Chiarimento che, secondo Biondi, deve venire «nell'Ufficio di presidenza, come ho già reiteratamente richiesto, o nell'Ufficio del Parlamento proprio per evitare che il prestigio e la funzionalità dell'organo parlamentare vengano vulnerati attraverso la lesione dei poteri che la Costituzione gli assegna».

Dp: «Il nuovo governo strutturato in potentati»

La segreteria nazionale di Dp afferma, in un comunicato, che «lo spettacolo offerto fin dalla nascita dal settimo governo Andreotti dimostra ancora una volta che i governi in Italia sono strutturati in potentati». Nel promettere, al Giulio VII, «un'opposizione dura», i demoproletari approfittano dell'occasione per prendersela ancora una volta con il partito democratico della sinistra. «Non c'è bisogno oggi di una sinistra in attesa di essere blandita e pronta a tutto pur di diventare forza di governo. E' più che mai essenziale», conclude il comunicato del piccolo partito - «una sinistra capace di essere punto di riferimento di larghe masse popolari, quel punto di riferimento che la deriva del Pds ha fatto mancare».

Garavini vuole «revisare» gli ultimi 30 anni del Pci

Sergio Garavini, leader degli scissionisti di Rifondazione comunista, ha annunciato che il suo gruppo intende, nientedimeno, che andare ad «una revisione critica della storia del partito comunista dagli anni '60, durante i quali si verificò il distacco dai movimenti a causa di un'analisi arretrata». Ne, a Garavini, vanno bene i decenni successivi. Negli anni '70, a suo parere, il Pci non ha seguito politiche alternative alla Dc, accettando leggi di emergenza nella lotta al terrorismo che «doveva comunque essere combattuto». Poi, il leader dei rifondatori vuole una «revisione critica soprattutto in merito alle ragioni della ritirata sociale e culturale del Pci dopo l'84, la battaglia della scala mobile e la morte di Berlinguer». E adesso? Se non andavano bene Longo e Berlinguer, figurarsi Occhetto. A sentire Garavini il Pds «ha chiesto a Craxi la chiave per entrare nell'Internazionale socialista, la quale non è stata neppure capace di un gesto di autonomia nella guerra del Golfo. Le chiavi Craxi gliel'ha pagate care». Secondo il coordinatore del movimento per la Rifondazione comunista è «in atto nel nostro Paese una svolta autoritaria che per ora è solo un tentativo, ma comunque è grave e serio».

A Montecitorio oggi in aula il bilancio della Camera

L'assemblea di Montecitorio discuterà oggi il suo bilancio interno. I questori della Camera (Querolli, pds; Colucci, psi; Sangallo, dc) illustreranno il consuntivo '90 e il bilancio preventivo '91. In una dichiarazione, Colucci afferma che la Camera «non è spendacciona e può vantarsi di essere con efficienza al servizio dell'interesse pubblico e dei cittadini». «Nell'anno in corso - ha aggiunto - l'aumento della spesa corrente sarà contenuto all'1 per cento circa, tanto che l'incidenza percentuale del costo della Camera sul totale della spesa dello Stato sarà ancora minore, ben al di sotto dello 0,1 per cento». Il questore di Montecitorio ha anche annunciato che, grazie all'impulso del presidente lottì, la Camera aumenterà il suo contributo alla conservazione del patrimonio culturale, storico ed artistico. «Il palazzo di Montecitorio - ha concluso Colucci - e le altre sedi parlamentari richiedono un grande impegno per la conservazione e la valorizzazione, adesso non più soltanto visibile ma anche per il sommerso, antico ed archeologico».

Il missino Rauti: «La peggiore partitocrazia nel Giulio VII»

Il segretario missino Pino Rauti ha definito il nuovo governo Andreotti «l'espressione della peggiore partitocrazia». Secondo il leader del Msi «si forza di tirare a campare e di evitare di affrontare i problemi di fondo si arriva alla situazione paradossale di un nuovo governo che entra in crisi prima ancora di entrare in funzione». Secondo Rauti è necessario cambiare «strada nei meccanismi di gestione della cosa pubblica», per evitare «il rischio di avvilire ulteriormente il corpo sociale nel suo complesso, lasciato allo sbando di fronte ai problemi enormi che incalzano, dalla criminalità ai deficit pubblici, alla disoccupazione».

GREGORIO PANE

Il nuovo governo sul filo del rasoio

Andreotti a La Malfa: «Su Galasso ho ricevuto pressioni»

Un equivoco, o quasi. Andreotti spiega, si giustifica, tende la mano per recuperare il Pri: lui era d'accordo con La Malfa su quei ministri e quei ministri repubblicani, ma la lista doveva essere perfezionata al Quirinale e, poi, sulla sostituzione di Mammi erano intervenuti altri partiti... Si è intromesso il Psi, e Amato lo rivendica. Anzi, «autorevoli esponenti» del Pri erano d'accordo. E altra benzina cade sul fuoco.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Ha una pistola in mano, Giulio Andreotti, ma la usa solo per dare il «sì» alla maratona di Primavera per le strade della capitale. Ai repubblicani di Giorgio La Malfa, che l'hanno piantato in asso proprio il giorno dell'incoronazione, il presidente del Consiglio invece tende la mano. Più per necessità che per virtù. La decisione del Pri, se non recuperata rapidamente, rischia di far saltare il governo di «Giulio VII». Il capo dello Stato, infatti, ha messo una pesante ipoteca sul destino del governo:

«Quando mi fosse comunicato che è a quattro, valuterò la situazione di fatto e di diritto». E già ieri Francesco Cossiga ha cominciato, attraverso un intermediario, ad interessarsi delle intenzioni del Pri. Ecco, allora, che Andreotti spiega, giustifica, smussa, ammicca. Sì, riconosce di non aver «fatto obiezioni alle scelte» prospettategli dal segretario repubblicano, ma sottolinea che «la procedura per la formazione della lista dei ministri è stata questa volta un po' diversa, perché il presidente del

la Repubblica si era riservato di discutere i nomi, ferma restando la proposta del presidente del Consiglio». Quindi, era «necessario evitare - dice al Messaggero - di dare per scontata la lista prima dell'annuncio ufficiale». Ma Andreotti non chiama in causa solo il capo dello Stato, il cui intervento ad ogni buon conto definisce «legittimo». In un certo senso conferma l'interferenza di altri partiti della coalizione: «Appreso che i repubblicani non confermavano Mammi, vi sono state altre richieste per il ministero delle Poste, mentre si notava da tutti che l'on. Galasso appariva il candidato ideale per i Beni culturali». Tra le righe è possibile leggere un rimprovero al Pri per aver mollato il ministro uscente, oltre che una sorta di rassegnazione alle pressioni coalizzate contro la designazione di Galasso alla successione in quel dicastero. Quanto allo spostamento di Adolfo Battaglia dall'incarico alle Partecipazioni Statali, per Andreotti è dovuto semplicemente ad una esigenza di «rotazione». Mentre la sottrazione della competenza alle riforme al ministero di Antonio Maccanico è spiegata con la necessità di «accentuare l'impegno per le riforme», per il quale Andreotti dice di aver individuato nel dc Mino Martinazzoli «il personaggio adat-



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

to. Nega, però, che si tratti di una penalizzazione dell'esponente repubblicano: in fin dei conti, avrebbe mantenuto «la competenza delle Regioni in una fase di grande importanza estesa al decentramento amministrativo». Conclusione: «Mi sembra che non vi sia nessuna sottovalutazione del Pri. E credo che se avessi avuto il tempo di avvertirlo prima, La Malfa sarebbe stato d'accordo con me». Questo dice Andreotti, questo ha scritto nella lettera fatta recapitare l'altra sera a La Malfa, questo si propone di ripetere oggi direttamente al segretario prima che si riunisca la Direzione repubblicana. Insomma, tutto sarebbe riconducibile ad un equivoco, da chiarire con qualche bella e buona parola che consentano a La Malfa di salvare la faccia. E se proprio, come ha sostenuto Nino Cristofori, il Pri dovesse continuare a porre un problema di «spazi adeguati», allora è sempre possibile usare la lista dei sottosegretari per una sorta di compensazione. Ma la squadra lamaliana rimasta di guardia a piazza dei Caprettari non sembra intenzionata ad accontentarsi di un paio di sottosegretari in più: «È venuto meno - denuncia - il rapporto di collegialità». E sotto questo aspetto, le belle parole di Andreotti, soprattutto quelle che riguardano l'intervento degli

alleati (e del capo dello Stato) sull'assegnazione del ministero delle Poste, rischiano di rivelarsi un «boomerang». Tanto più dopo che Giuliano Amato, che per conto del Psi ha avuto nel corso dell'intera crisi un rapporto diretto con il Quirinale, ha confermato che l'esclusione di Mammi faceva sorgere un «problema politico». «A nessuno, neppure ai bambini, si sarebbe potuto raccontare che il finale di legislatura, e dovendo egli completare l'attuazio-

ne della legge che porta il suo nome, l'on. Mammi veniva sostituito per ragioni di anzianità e di avvicendamento». Amato sostiene che il Psi ha sollevato il «solo problema» di una spiegazione ed una verifica politica. Ma al Pri si obietta che né la spiegazione è stata richiesta, né la verifica è stata compiuta. Resta una soluzione difficilmente digeribile, perlomeno dal Pri guidato da La Malfa, visto che è una sua scelta quella che è stata delegittimata. Amato, però, sostiene anche che il «fondamento del problema» sollevato dal Psi è condiviso non solo dagli altri partiti della maggioranza ma «anche da autorevoli esponenti del Pri». Si spera, dunque, in un rovesciamento di La Malfa? Il fiammifero di Amato torna a far divampare il fuoco che in tanti in questi giorni hanno cercato di spegnere. Compresso il vicepresidente del Consiglio, il socialista Claudio Martelli, che si augura che il Pri «possa ancora non solo rientrare nella maggioranza ma a pieno titolo anche nel governo». Nell'attesa, il governo «nato settimino» resta «nell'incubatrice». Martelli si augura che possa uscire «srobustito», ma puntualizza che sarà tale solo «nella pienezza delle sue componenti e delle sue responsabilità». Lo sanno bene i dc. E Arnaldo Forlani ieri si è preoccupato di chiamare più volte La Malfa al telefono, mentre Antonio Gava lanciava encomi al segretario repubblicano per il «serio e fattivo contributo» dato per «lugaro il pericolo di elezioni politiche anticipate». Un pericolo che, dietro la coltre degli appelli al Pri, torna ad aleggiare. «Bisogna concludere in fretta», dice il liberale Renato Altissimo. Solo il socialdemocratico Antonio Cariglia si consola così: «Alle elezioni non ci si va con l'acqua alla gola».

DIARIO DEL PALAZZO



GIANFRANCO PASQUINO

Caro Presidente ci parli di riforma elettorale

«Essendo la nostra, fino adesso, una Repubblica parlamentare... il presidente Cossiga ha giustificato così la sua impotenza di fronte alle carenze programmatiche (niente riforme istituzionali) e politiche (assenza dei ministri repubblicani) nell'ultimo governo. Ha lasciato altresì intendere che lui stesso, quale capo di una Repubblica presidenziale, avrebbe sicuramente fatto meglio. Indirettamente, ha quindi suggerito che l'unica alternativa plausibile valida alla forma di governo parlamentare italiana è la forma di governo presidenziale. Non è così. Poiché è sperabile che il presidente tenga conto anche di altre alternative nel preannunciato messaggio alle Camere in materia di riforme istituzionali, sarà bene puntualizzare i termini della questione. Prima, però, è opportuno ricordare che, se il presidente della Repubblica non può intervenire a norma di Costituzione sulla formazione del programma di governo, qualche potere sulla nomina dei ministri lo ha. E potrebbe esercitarlo, magari al di fuori dell'«arcana imperii», scongiurando o bocciando qualche ministro davvero incapace».

Come è inevitabile in questa Repubblica parlamentare fondata su una sgangherata variante di sistema elettorale proporzionale, i ministri vengono invece scelti (non soltanto indicati) dalle segreterie e dalle direzioni dei partiti, in pratica dalle correnti e dai loro capi. Cossiga, La Malfa fa bene a lamentarsi del trucco di Andreotti, ma non bisogna dimenticare che la Costituzione consente al presidente del Consiglio di nominare i ministri. Quel trucco andreettiano è anche uno sgarbo, condiviso dal presidente della Repubblica, e intende sfruttare le divisioni interne al Pri per indebolirlo. Il fair play non fa parte delle regole del gioco nel pentapartito. Il gioco duro, persino fra gli alleati, è parte integrante della nostra forma di governo parlamentare. Infatti, se il potere viene distribuito nelle stanze degli arcana imperii, nelle contrattazioni fra le segreterie dei partiti, sgarbi, trucchi, interventi a gamba tesa, nelle pregnante espressione craxiana, sono strumenti di quel gioco. La soluzione sta nel sottrarre potere a quelle stanze e a quei giocatori e nel restituirlo ai cittadini elettori.

Anche una Repubblica presidenziale ben congegnata, con un Parlamento autorevole, autonomie locali robuste, una legge elettorale maggioritaria e una magistratura gelosa delle sue prerogative potrebbe aprire ai cittadini il gioco politico e fare decidere da loro i vincitori. Questa proposta, con buona pace dei socialisti, non si è ancora vista. Esiste, comunque, una alternativa, fra l'altro ben più di fusa della Repubblica presidenziale: il potenziamento della forma di governo parlamentare. Fra il presidenzialismo e il parlamentarismo, infatti, si situano le forme di governo basate su quel rapporto stretto che alcuni sistemi elettorali creano fra l'elettorato e il partito o la coalizione di partiti designata a governare il paese. Dalla Gran Bretagna alla Svezia, dalla Germania alla Spagna, gli esempi sono molti e meccanici diversi. Tutti, però, discendono da un sistema elettorale meno proporzionale del nostro e molto più sensibile ai mutamenti delle preferenze politiche.

I cittadini sanno in anticipo non soltanto quale partito o coalizione li governerà, ma persino chi diventerà primo ministro. Naturalmente, il potere di ricatto, di condizionamento, di interruzione, di contrattazione non sparisce, ma viene evidenziato agli elettori durante la campagna elettorale, e la formazione dei governi e la nomina dei ministri sono operazioni rapide e abbastanza limpide. Riformare la legge elettorale è proprio quello che il pentapartito non vuole fare (e che la Lega lombarda teme si faccia). Questa volta il prezzo della non riforma e della non trasparenza lo pagano i repubblicani. Da tempo, è l'elettore italiano a pagare il prezzo più alto, espropriato com'è del potere e influenzato davvero, come si fa nella maggioranza delle altre democrazie occidentali, la formazione del governo. Presidente Cossiga, non dimentichi questo argomento.

«S'è rotto un rapporto di fiducia»

Intervista al leader repubblicano «Andreotti non risponde alle domande: perché non sono stato informato? Al Psi non rimprovero nulla avrei bocciato Formigoni agli esteri»

NADIA TARANTINI

ROMA. «S'è incrinato il rapporto di fiducia con il presidente del Consiglio», dice Giorgio La Malfa in una breve intervista telefonica. E' domenica sera, il segretario del Pri rompe un silenzio di 36 ore, dopo le dimissioni annunciate sabato mattina, con una lettera a Giulio Andreotti e un'altra al presidente del suo partito, Bruno Visentini. Ha già detto al Tg3: «Quando il presidente del Consiglio spende la sua parola, poi deve mantenerla... mi ha molto sorpreso, ritenevo che l'onorevole Andreotti fosse uomo di qualità diversa».

Onorevole, si parla della possibilità che i ministri repubblicani rientrino al governo, si dice di trattative, di gesti di pace nei vostri confronti dopo la sua clamorosa protesta... La riunione nella quale è stato deciso che i ministri repubblicani non giurassero, è una riunione alla quale io non partecipavo: c'erano Visentini, Spadolini, Mammi, Battaglia, Gualtieri, Del Pennino... Loro hanno deciso così: cosa c'è di diverso da quel momento, che cosa è cambiato? Lei non c'entra con quella



Il segretario del Pri Giorgio La Malfa

ma politico, perché non è stato detto? I socialisti hanno detto esplicitamente alla sostituzione di Oscar Mammi al ministero delle Poste... Ho letto la dichiarazione di Giuliano Amato, e non ho nulla da dire, anzi, do perfettamente ragione al Psi: se aveva un problema politico rispetto ad una designazione per un ministero, era perfettamente legittimo parlarne e farla presente al presidente del Consiglio. È stato posto questo problema? E se è stato posto - e non ho ragione di dubitare - perché non è stato detto? Si è detto che la giornata era confusa, i tempi concitati... I tempi erano concitati, ma fra il mio colloquio della mattina con Giulio Andreotti e l'annuncio che ci ha lasciati tutti sorpresi, almeno al Pri, sono passate otto ore. E otto ore dopo abbiamo appreso che nulla di quell'accordo era stato rispettato, senza nessuna telefonata di consultazione.

Non ci sono dunque margini di trattativa?

Quel che è accaduto riguarda il modo in cui si forma un governo. C'era stata una designazione di nomi, un'attribuzione concordata di dicasteri. Rientra nelle prerogative del presidente del Consiglio sconvolgere tutto senza neppure consultare gli alleati? Credo che se io avessi posto un problema politico per qualche ministro di un altro partito, il presidente del Consiglio avrebbe avuto il dovere di parlarne con il partito interessato.

Non c'è l'ha con i socialisti per quel che è successo?

Non c'è nessuna polemica con i socialisti, anzi, io li comprendo benissimo. Se mi avessero proposto Roberto Formigoni al ministero degli Esteri al posto di De Michelis, oppure un dilatatore al ministero del Tesoro, io avrei posto un problema politico... In una coalizione è legittimo farlo.

Allora il Pri respinge le scuse di Andreotti?

Deciderà la direzione. Io a questo punto rappresento solo un voto, e non so se sono ancora tale... mi sono dimesso.

Oggi il gran consulto in casa repubblicana Mammi: «I nostri ministri devono rientrare»

Che beva fino in fondo l'amaro calice. Sembra questa la filosofia di Oscar Mammi, ministro dimissionato da Giorgio La Malfa, nell'affrontare la direzione del suo partito, convocata per oggi pomeriggio alle 16. Ossia che rientrino i ministri e che accetti il Pri la lampante verità: senza l'errore soggettivo dello stesso La Malfa, lo sgarbo non ci sarebbe stato.

ROMA. «Poiché non si nega ad Andreotti, a quanto ho visto, il diritto di scegliere ministri e ministri... elevata la protesta. I ministri dovrebbero rientrare: è la ragione politica», come la definisce lui, di Oscar Mammi il giorno prima

sulla posizione da assumere rispetto al governo Andreotti. «La più scomoda delle situazioni», la definizione è ancora dell'ex ministro delle Poste, è quella che si è delineata finora: il Pri fuori dal governo quanto a ministri, dentro fino al collo nel programma di Andreotti. Organicamente nella sua maggioranza, fin dal voto di questa settimana in parlamento, oppure come sostegno esterno, da dare o togliere a seconda delle circostanze? Mammi, paradossalmente, è in una posizione invidiabile per propugnare il «bene del partito»: se la sua tesi sarà accolta dalla direzione del Pri (magari con un documento a

maggioranza che chiede il rientro dei ministri che non hanno giurato), la posizione di Giorgio La Malfa si indebolirà ancora di più. Non è solo Oscar Mammi, diretto interessato, a pensare che alla base dello «sgarbo» di Andreotti ci sia un «errore politico» soggettivo del segretario dimissionario. Un «errore di previsione», quanto meno, glielo avrebbe rimproverato anche l'ex segretario Giovanni Spadolini. «Quando si hanno tre ministri in casa sfortunata...», è la voce che come intorno a piazza dei Caprettari, «aprirà non garantisce mai il risultato». Ma la sostituzione di Oscar Mammi con Giuseppe Galasso, poi conte-

sta dal Psi - sembra - anche da Francesco Cossiga, Giorgio La Malfa non l'ha decisa da solo. Decisivo è stato l'appoggio e il sostegno di Bruno Visentini, presidente del partito. Dunque in questo caso non si è riprodotto, come in altre occasioni, l'asse dei repubblicani «filo-socialisti» (Mammi, Battaglia, Visentini) contro Giorgio La Malfa. Una situazione nuova, che senza lo «sgarbo» del declassamento della collocazione repubblicana al governo, avrebbe anzi rafforzato la posizione del segretario ora dimissionario.

Molti degli esiti di oggi dipendono da come si colloche-

rà il presidente del Senato, Giovanni Spadolini. Vien dato per gran tessitore di una ricicatura tra La Malfa ed Andreotti. Fino al punto di riportare dentro il governo i ministri repubblicani, comunque sostenitori di una «organica» partecipazione del Pri all'impresa. Un appoggio esterno senza condizioni, visto che la direzione del Pri, venerdì, aveva già approvato il programma e (prima della sorpresa finale) la composizione del settimo governo Andreotti. La posizione ufficiale del Pri, alla vigilia dell'appuntamento di oggi, era saldamente radicata su una questione di forma: Andreotti avrebbe dovuto avvi-